

LEZIONE 27

HARVEY, STORIA DEL NEOLIBERISMO. I.

LA TEORIA NEOLIBERISTA

SOMMARIO. Introduzione: una panoramica preliminare. La teoria neoliberista. Perché la svolta. L'ascesa della teoria neoliberista. Quale libertà?

Per una migliore comprensione delle analisi di Harvey è vivamente consigliata una lettura diretta e integrale del testo, di cui questa è solo una rapida sintesi. Esso può essere scaricato al seguente indirizzo:
<https://www.dropbox.com/s/nplhbpw6vk3hctf/Harvey%202007.%20Breve%20storia%20del%20neoliberalismo.pdf?dl=0>

27.1. Introduzione: una panoramica preliminare

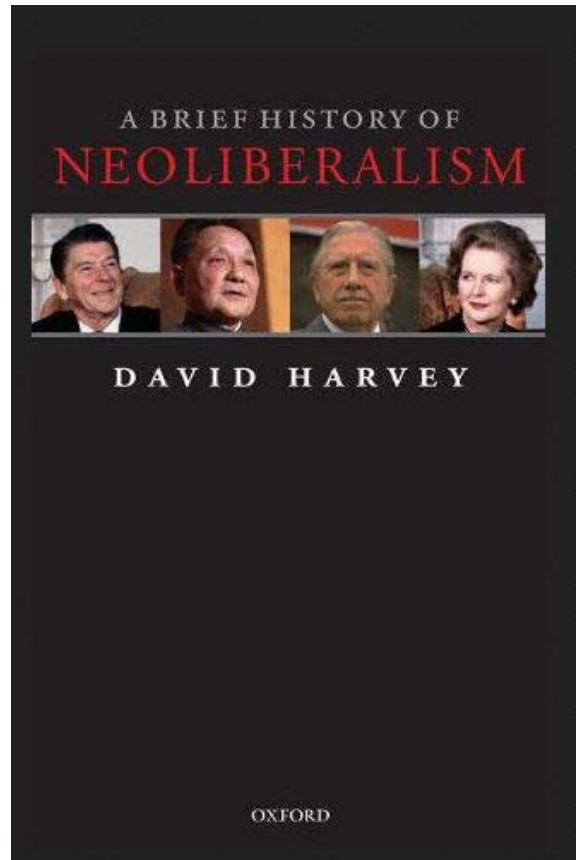
COS'È BREVE STORIA DEL NEOLIBERISMO DI DAVID HARVEY

L'ultima parte del corso è stata dedicata soprattutto alle vicende degli ultimi settanta anni, dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi.

Questo lungo periodo ha assistito alla maturazione diversi processi di lunga durata (ad esempio la mondializzazione dell'economia o la "fine dei contadini") ma la sua caratterizzazione principale è stata di essere diviso in un sottoperiodo in cui sono largamente prevalse politiche economiche keynesiane (1945-1980 circa) e un sottoperiodo (1980 in poi) in cui tali politiche sono state progressivamente sostituite da politiche economiche di segno radicalmente opposto, quelle neoliberiste.

Al pari del keynesismo il neoliberismo non è soltanto una tecnica di governo dell'economia ma è anche un complesso sistema di pensiero che incorpora una visione di cos'è e cosa deve essere anzitutto la società e di come e da chi deve essere gestito il potere.

All'inizio degli anni 2000 il geografo David Harvey, britannico ma docente negli Stati Uniti da molti anni, uno degli studiosi di scienze sociali più noti a livello globale, ha ritenuto necessario fornire una descrizione esaustiva ma non specialistica del fenomeno liberista. Il risultato è un volume che ha



conosciuto ampia diffusione internazionale pubblicato nei paesi anglosassoni nel 2005 e in Italia nel 2007 con il titolo *Breve storia del neoliberismo*.

E' a tale descrizione del fenomeno neoliberista che sono dedicate le ultime tre lezioni, costituite sostanzialmente da una sintesi del volume di Harvey.

1978-1980, UN TRIENNIO DI SVOLTA

Il triennio 1978-1980 ha costituito un punto di svolta rivoluzionario nella storia sociale ed economica del mondo.

Questa rivoluzione ha avuto quattro epicentri:

Nel 1978 il leader cinese Teng Hsiao-ping avvia la liberalizzazione di un'economia governata da comunisti in un paese che ospita un quinto della popolazione mondiale. grazie a ciò la Cina, nell'arco di due decenni, si trasforma da paese arretrato e chiuso in se stesso in un centro della dinamica capitalista globale, caratterizzato da tassi di crescita talmente sostenuti da non avere confronti nella storia.

Nel luglio del 1979 l'economista Paul Volcker assume la guida della Federal Reserve – cioè della banca centrale statunitense – e, nel giro di pochi mesi, modifica radicalmente la politica monetaria che era stata adottata per decenni in America. da quel momento in poi Federal Reserve condurrà la lotta all'inflazione senza alcun riguardo per le sue conseguenze sociali, e in particolare per la disoccupazione.

Nel 1979 in Gran Bretagna l'esponente del Partito conservatore Margaret Thatcher viene eletta primo ministro sulla base di un programma elettorale che prevede di porre un freno al potere dei sindacati e di mettere fine alla stagnazione inflazionistica che aveva soffocato il paese nel decennio precedente.

Nel 1980 l'esponente del Partito repubblicano Ronald Reagan diviene presidente degli Stati Uniti e avvia una politica economica fondata da un lato sul sostegno alle manovre compiute da Paul Volcker alla Fed e da un altro lato su una miscela di misure finalizzate a contenere i sindacati, a deregolamentare l'industria, l'agricoltura e lo sfruttamento delle risorse, e a liberalizzare le attività finanziarie a livello nazionale e sullo scenario mondiale

Questo convergere di eventi nel breve arco di tre anni non è casuale ma è il frutto di una lunga preparazione, affonda le sue radici in processi ed eventi recenti e meno recenti. E' importante dunque cercare di capire grazie a quali strumenti e attraverso quali percorsi la nuova configurazione economica abbia sostituito la precedente.

IL NEOLIBERISMO DALLA MARGINALITÀ AL TRIONFO

La svolta è costituita in sostanza dall'affermazione di una visione dell'economia e della società diverse da quelle dominanti nei decenni precedenti: Volcker, Reagan, Thatcher e Teng Hsiao-ping adottano tutti degli argomenti che sono stati a lungo minoritari e marginali e li hanno resi maggioritari, mettendoli al centro delle loro politiche e della loro visione del mondo.

Questo coerente sistema di argomentazioni ha una lunga storia e autori molto famosi (Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises, Milton Friedman tra gli altri), ma che non hanno mai voluto definirsi con una sigla o con un termine preciso in modo tale che le politiche economiche oggi largamente dominanti non hanno un nome preciso per gran parte delle opinioni pubbliche mondiali. A questo riguardo un giornalista ha scritto che oggi si vive nel mondo la quasi totalità dei cittadini che vivevano in Unione Sovietica non avesse mai sentito il termine "comunismo". Gli studiosi e i critici utilizzano invece correntemente la parola "neoliberismo" per definire la dottrina – non solo economica – che ha sostituito il keynesismo. Una dottrina fatta uscire dall'ombra di una lunga e relativa oscurità e trasformata nel principio guida della teoria e della pratica economica in tutto il mondo.

I capisaldi filosofici del neoliberismo – che analizzeremo in dettaglio più oltre – sono i seguenti:

- . il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio
- . il ruolo dello Stato deve limitarsi soprattutto a creare e mantenere una struttura istituzionale che tuteli e favorisca tali risorse e tali capacità
- . lo Stato deve garantire, per esempio, la qualità e l'integrità del denaro; deve predisporre le strutture e le funzioni militari, difensive, poliziesche e legali necessarie per garantire il diritto alla proprietà privata e assicurare, ove necessario con la forza, il corretto funzionamento dei mercati. inoltre, laddove i mercati non esistono (in settori come l'amministrazione del territorio, le risorse idriche, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la sicurezza sociale o l'inquinamento ambientale) essi devono essere creati, se necessario tramite l'intervento dello Stato, riducendo o eliminando l'intervento pubblico in tali settori per far spazio all'iniziativa privata
- . al di là di questi compiti, lo Stato non deve avventurarsi. gli interventi statali nei mercati (una volta creati) devono mantenersi sempre a un livello minimo, perché secondo la teoria neoliberista lo Stato non può in alcun modo disporre di informazioni sufficienti per interpretare i segnali del mercato (i prezzi), e perché in ogni caso potenti gruppi di interesse distorcerebbero e influenzerebbero in modo indebito, a proprio beneficio, tali interventi (in particolar modo nelle democrazie).

Il neoliberismo ha iniziato la sua marcia alla conquista delle istituzioni e dell'opinione pubblica a partire dalla metà degli anni Settanta, ha preso il sopravvento nel biennio 1978-80 e ha finito col condizionare le politiche dei governi di quasi tutto il mondo: del Nord e del Sud del mondo, capitalisti ed ex socialisti.

Al contrario di mezzo secolo fa i sostenitori della svolta neoliberista occupano oggi posizioni largamente predominanti nella ricerca e nell'istruzione (università e molti *think-tank*, i ricchi istituti di ricerca privati), nei mass media, nei consigli di amministrazione delle grandi aziende e delle istituzioni finanziarie, in strutture chiave dello stato (ministeri del Tesoro, banche centrali) e anche in quelle istituzioni internazionali, come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale per il commercio, che regolano la finanza e gli scambi globali.

Ciò implica che il discorso proposto dal neoliberismo non solo è divenuto dominante in economia e in politica, ma che la sua influenza è divenuta talmente pervasiva da plasmare il modo in cui la maggior parte delle persone comunemente interpretano, vivono e comprendono il mondo.

UN'INFLUENZA PROFONDA, CULTURALE E MATERIALE

Questa ampia e quasi incontrastata egemonia ha prodotto conseguenze profonde e durature non solo sull'economia ma anche sulle istituzioni, sulla società e sulla cultura. Le politiche neoliberiste hanno infatti

- . distrutto o ridotto alla marginalità strutture e poteri istituzionali preesistenti (al punto da minacciare persino la sovranità statale), forme consolidate di divisione del lavoro, di relazioni sociali, di *welfare*, di assetti tecnologici, di stili di vita e di pensiero, di attività riproduttive, di attaccamento alla propria terra e di atteggiamenti affettivi
- . fatto dello scambio di mercato "un'etica in sé, capace di fungere da guida di tutte le azioni umane e di sostituire tutte le convinzioni etiche coltivate in precedenza"
- . sostenuto che il bene sociale può essere massimizzato intensificando la portata e la frequenza delle transazioni commerciali, e tentato di ricondurre tutte le azioni umane nell'ambito del mercato.

Le conseguenze culturali del trionfo di tale etica del mercato sono innumerevoli e di vasta portata.

27.2. La teoria neoliberista

LA LIBERTÀ NEOLIBERISTA E LO STATO NEOLIBERISTA: DEFINIZIONI

La teoria neoliberista ritiene – come del resto altre – che per conseguire un potere realmente efficace è necessario imporre un apparato concettuale, un modo di vedere il mondo che venga percepito dalla maggioranza della popolazione come ovvio, naturale,

indiscutibile. E' anche per questo motivo che i pensatori neoliberisti hanno posto grande attenzione a definire un apparato concettuale chiaro, coerente e comprensibile.

L'apparato concettuale neoliberista ha quindi come suoi fondamenti due valori: la dignità umana e la libertà individuale. Questi valori appaiono minacciati dal fascismo (vedremo che il neoliberismo nasce poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale), dal comunismo e da tutte quelle forme di intervento statale che sostituiscono le decisioni collettive al libero arbitrio individuale. In Occidente questi valori hanno una lunga e importantissima storia filosofica e politica ma si è trattato e si tratta anche di valori forti e attraenti per un enorme numero di persone: in tutto il mondo essi sono stati anzi alla base di importanti movimenti sia nell'Ottocento che nel Novecento.

Bisogna tuttavia notare che la concezione di libertà del neoliberismo è molto specifica e ristretta e contrasta con altre concezioni di libertà. Nella teoria neoliberista la libertà individuale è infatti un bene reso possibile anzitutto dalla libertà di mercato e di scambio, libertà che a sua volta deve essere garantita dall'apparato statale. L'apparato statale deve avere anch'esso caratteri molto specifici e precisi, in quanto il suo obiettivo fondamentale è quello di garantire le condizioni ottimali per una redditizia accumulazione di capitale da parte degli investitori nazionali e stranieri.

Uno Stato di questo genere – con queste caratteristiche e finalità – viene definito da Harvey “stato neoliberista” e secondo lo stesso Harvey “le libertà che [esso] incarna riflettono gli interessi dei detentori della proprietà privata, delle imprese commerciali, delle multinazionali e dei capitali finanziari”. Una concezione di Stato molto diversa da altre concezioni a lungo dominanti nel mondo, e rispetto a molte di esse addirittura opposta. Si può aggiungere a quanto dice Harvey che la concezione di Stato che sostiene la Costituzione della Repubblica italiana, approvata nel 1948, è radicalmente diversa da quella neoliberista e per molti aspetti è la sua negazione.

LA PRIMA SPERIMENTAZIONE PRATICA: CILE 1973



Il neoliberismo – come vedremo – nasce nella seconda metà degli anni '40 ma per lungo tempo rimane confinato in ristretti circoli intellettuali e di conseguenza non solo non può acquistare posizioni significative nel dibattito pubblico ma non è nemmeno in condizioni di sperimentare concretamente le proprie indicazioni istituzionali ed economiche.

Il primo esperimento di stato neoliberista è infatti quello cileno successivo al golpe militare del 1973 guidato dal generale Pinochet contro il governo di sinistra di Salvador Allende, golpe appoggiato dalle élite economiche nazionali e dalle multinazionali americane con il sostegno attivo della Central Intelligence Agency e del Dipartimento di Stato americano.

Una volta soffocata la democrazia, “liberalizzato” il lavoro e smantellati i sindacati i generali golpisti hanno la necessità di capire come rilanciare l'economia in un periodo di crisi internazionale. In genere la tradizionale strategia sudamericana era stata quella della sostituzione delle importazioni – sforzarsi cioè di produrre all'interno beni che normalmente è necessario importare – attraverso il sostegno alle imprese nazionali e i dazi doganali, ma questa strategia nella prima metà degli anni '70 sta funzionando poco e quindi non appare praticabile. E' per questo motivo che i generali affidano a un gruppo di economisti di Chicago guidati dal neoliberista Milton Friedman il compito di individuare delle soluzioni nuove. Essi impongono un modello che ha come cardini:

- . la privatizzazione dei beni pubblici
- . la privatizzazione della previdenza sociale
- . la revoca delle nazionalizzazioni adottate dal governo Allende
- . la liberalizzazione dello sfruttamento delle risorse naturali
- . l'agevolazione degli investimenti esteri e del libero scambio
- . la piena libertà di esportare i profitti per le società estere
- . il privilegiamento delle esportazioni sulla sostituzione delle importazioni

Per qualche anno il modello consente in effetti crescite notevoli ma crollerà anch'esso nel 1982 al momento del manifestarsi della crisi del debito latinoamericano.

La cosa importante è che il modello di Friedman e degli economisti che divennero famosi come i “Chicago boys” anticipa in forma sperimentale le politiche che verranno adottate pochi anni dopo, a partire dall'inizio degli anni '80 da Margareth Thatcher in Gran Bretagna e da Ronald Reagan negli Stati Uniti.

TUTTAVIA, UNA GENESI SOLO DI RADO VIOLENTA



E' necessario osservare che se in Cile (come in Iraq trent'anni dopo, dopo l'occupazione militare statunitense) lo Stato neoliberista è stato creato mediante l'uso della violenza e con l'attiva partecipazione degli Stati Uniti, la sua diffusione mondiale è avvenuta generalmente per via pacifica e con modalità molto diverse, anche lontano dall'influenza statunitense, come ad esempio nel caso della Cina.

La domanda è, dunque: perché si è verificata tale svolta e quali forze l'hanno resa dominante all'interno del capitalismo mondiale?

27.3. Perché la svolta

L'EMBEDDED LIBERALISM ...

Del keynesismo (detto anche "compromesso socialdemocratico" o "embedded capitalism") si è parlato a lungo – sia pure in modo sintetico – durante il corso. Esso si può definire come un compromesso di classe tra capitale e lavoro, una commistione di stato, mercato e istituzioni democratiche volto ad assicurare la pace, l'allargamento della partecipazione, il benessere e la stabilità.

Quella che è prevalsa quindi dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine degli anni '70 nel mondo capitalista è stata

l'idea che lo stato dovesse porsi come obiettivi la piena occupazione, la crescita economica e il benessere dei cittadini e che il potere statale dovesse agire liberamente accanto ai meccanismi di mercato, se necessario addirittura sostituendosi a essi, al fine di conseguire tali obiettivi.

Ciò ha implicato che il liberalismo fosse irregimentato e cioè che

intorno ai processi di mercato e alle attività imprenditoriali e aziendali esistesse una trama di restrizioni sociali e politiche e un contesto di regolamentazioni che a volte limitavano, ma in altri casi orientavano, la strategia economica e industriale. [...] [al contrario] il progetto neoliberalista mira a svincolare il capitale da queste limitazioni.

... E LA SUA CRISI

A partire dall'inizio degli anni '70 questo modello comincia – come si è visto – a mostrare delle debolezze, via via più gravi: ritorno della disoccupazione, stagnazione e aumento dell'inflazione. Questa crisi strutturale – durata quasi tutti gli anni '70 – riduce sensibilmente le entrate fiscali nel momento stesso in cui le spese statali stanno continuando a crescere a causa degli impegni dei governi, delle lotte sindacali e di quelle per i diritti civili. Il risultato è la cosiddetta crisi fiscale dello Stato, cui si è fatto cenno nella precedente lezione. A ciò si aggiunga la fine del sistema monetario di Bretton Woods con i conseguenti problemi di instabilità dei cambi.

A un certo momento appare quindi chiaro che l'“embedded liberalism” deve essere superato o quanto meno reimpostato e si avvia la ricerca di nuove soluzioni.

Per un periodo una soluzione che sembra avere delle serie possibilità di realizzazione è quella dell'“estensione del controllo dello Stato e la regolazione dell'economia tramite strategie corporative”, contenendo allo stesso tempo e in modo consensuale le pretese delle classi popolari. Si tratterebbe di una radicalizzazione delle politiche keynesiane e viene richiesta da molte forze, ma essa finisce incompatibile con le necessità di accumulazione del capitale.

A questo punto il dibattito si polarizza fra i fautori della socialdemocrazia e della pianificazione centralizzata e gli interessi di coloro che propongono al contrario di liberare il potere delle aziende e dell'attività economica dai vincoli pubblici e di ristabilire pienamente le libertà di mercato. Il dilemma diviene o andare oltre il keynesismo accentuandone gli aspetti di controllo pubblico e redistributivi, oppure tornare indietro rispetto ad esso, verso una versione molto spinta di *laissez faire*.

IL PREVALERE DELLA TENDENZA A UN RITORNO AL CAPITALISMO NON REGOLATO

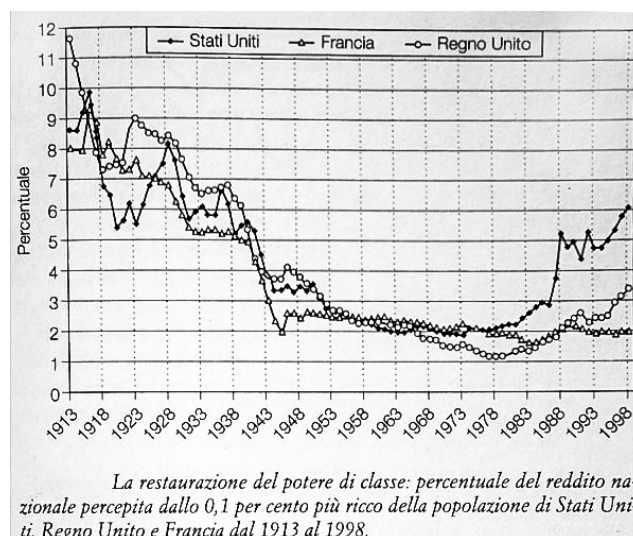
Quella che si profila nella seconda metà degli anni '70 è la vittoria dei secondi, che si pongono anche il problema di come ricreare le condizioni per la ripresa di un'efficace accumulazione di capitale in un momento particolarmente difficile. La soluzione adottata in Cile è, alla metà del decennio, una tra le tante possibili una volta adottata la linea del

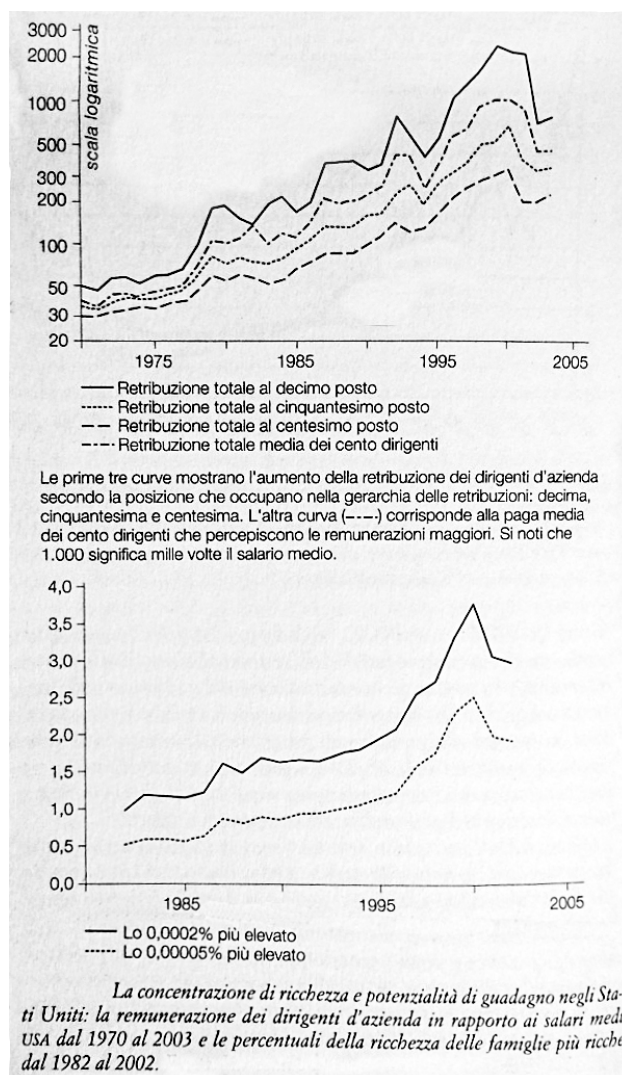
ritorno al liberismo ma grazie a una serie di circostanze essa diverrà proprio la risposta privilegiata dai gruppi dirigenti capitalisti. Definita dai suoi critici come “neoliberalismo” essa prenderà qualche anno dopo anche il nome – un po’ più neutrale – di “Washington consensus”, che potrebbe essere più o meno tradotto come “il consenso attorno alle scelte adottate da Washington”.

Tuttavia il rovesciamento definitivo e generalizzato delle politiche economiche dominanti, dal keynesismo al neoliberalismo non avverrà immediatamente. Si può dire che esso si compirà pienamente solo nella seconda metà degli anni '90, quando due leader di partiti ex-keynesiani, il presidente (democratico) degli Stati Uniti Bill Clinton e il primo ministro (laburista) britannico Tony Blair abbracceranno senza riserve gran parte del programma neoliberalista. Alla fine degli anni '90 si verificherà così il paradosso che due leader di partiti politici che avevano “creato” le politiche keynesiane (con Roosevelt e con Beveridge) potranno dire “oggi siamo tutti liberisti”, laddove vent’anni prima un presidente degli Stati Uniti repubblicano come Richard Nixon ha effettivamente detto “oggi siamo tutti keynesiani”.

UN’EVOLUZIONE NON NECESSITATA NÉ LINEARE VERSO IL PREDOMINIO NEOLIBERISTA, MA CON UNA CARATTERISTICA DI FONDO CONDIVISA

Nonostante il processo che porta al trionfo del neoliberalismo sia un processo non lineare bensì composto di situazioni nazionali diverse e con esiti diversi da caso a caso, esso ha avuto un elemento comune: la neoliberalizzazione è fin dall’inizio un progetto finalizzato alla restaurazione del pieno controllo del potere, economico e politico, delle élite economiche, industriali e finanziarie. In tutti i casi la neoliberalizzazione ha portato – come si è visto più volte durante le ultime lezioni – a una vertiginosa crescita dei redditi della parte più ricca della popolazione e una stagnazione se a non un regresso assoluto dei redditi della gran parte della popolazione. La ricchezza nazionale si è insomma enormemente concentrata ai vertici della scala sociale e la forbice tra i redditi più alti e quelli più bassi si è allargata in modo formidabile.





Osservando tutto ciò Harvey afferma che la neoliberalizzazione è stata interpretata – dai suoi stessi promotori – in due modi complementari: da un lato come un progetto finalizzato a una riorganizzazione del capitalismo internazionale e dall'altro come un progetto politico per ristabilire le condizioni necessarie all'accumulazione di capitale e ripristinare il potere delle élite economiche. Harvey stesso sostiene però che nei fatti ha prevalso il secondo obiettivo. Infatti le politiche neoliberaliste sono state sostanzialmente poco efficaci nel determinare una ripresa dell'accumulazione di capitale a livello globale, ma sono riuscite a ripristinare con grande efficienza a ripristinare - o in alcuni casi, come in Russia e Cina, a creare - il potere di una forte e centralizzata élite economica.

L'argomentazione secondo cui il neoliberalismo era un efficiente sistema di riorganizzazione e di rilancio del capitalismo è rimasto più che altro come un modo per giustificare – e in gran parte occultare – il perseguimento dell'altro obiettivo. A conferma di questo sta il fatto che “quando i principi neoliberalisti si scontrano con la necessità di ripristinare o sostenere le élite dominanti, vengono abbandonati oppure talmente distorti da risultare irriconoscibili”. L'obiettivo del conseguimento e della conservazione del potere delle élite dimostra quindi di essere sempre più importante dei principi e delle

giustificazioni teoriche riguardanti il buon ed efficiente funzionamento dell'economia di mercato.

27.4. L'ascesa della teoria neoliberaista

DELLE ORIGINI SOTTOTONO, POCO VISIBILI



Oggi, a distanza di oltre quarant'anni dal primo – e a lungo isolato – esperimento di applicazione di politiche neoliberaliste il mondo è di fronte a un tale egemonia della dottrina neoliberalista, divenuta un'insieme di verità quasi naturali, cioè indiscutibili nei discorsi di quasi tutti i politici, i giornalisti e gli economisti che sorprende lo scoprire che gli inizi del neoliberalismo furono marginali e pochissimo visibili e che il neoliberalismo rimase per molti anni sotto traccia, come una specie di dottrina riservata a una setta di pochi eletti.

Il neoliberalismo nasce infatti nel 1947 in un ristrettissimo club di pensatori – che prese il nome di Mont Pelerin Society dal nome della località svizzera in cui essi si riunirono per la prima volta – radicalmente contrari all'idea keynesiana della necessità di controllare il ciclo economico mediante opportuni provvedimenti pubblici e ancor più contrari all'idea della pianificazione pubblica dell'economia.

A loro avviso le decisioni dello stato erano necessariamente destinate a peccare di partigianeria politica a causa dell'influenza esercitata da gruppi di interesse ed erano altrettanto necessariamente destinate a dimostrarsi errate in quanto le informazioni detenute dallo Stato medesimo non erano in grado di competere con quelle offerte dai segnali del mercato.

Per quanto un tale impianto teorico avesse al suo interno alcune contraddizioni cui se ne sono aggiunte altre al momento dell'applicazione pratica della dottrina ciò non ha impedito la sua affermazione. La Mont Pélérin Society avviò infatti un lungo e paziente lavoro di alleanze, di elaborazione teorica e di proselitismo condotto grazie al generoso

sostegno di diversi miliardari e dirigenti d'azienda contrari a qualsiasi forma d'intervento e regolazione da parte dello stato come pure dall'internazionalismo.

ANNI '70, IL NEOLIBERISMO ALLA CONQUISTA DEL POTERE, FINO ALLA COPPIA TATCHER-REAGAN

Per quanto il movimento sia rimasto marginale e sconosciuto al grande pubblico, esso a partire dagli anni '70 è riuscito progressivamente a conquistare il mondo della stampa, quello della politica, quello delle università e soprattutto quello della teoria economica, tanto che due fondatori della Società di Mont Pélerin, Friedrich Hayek e Milton Friedman, ottengono il premio Nobel per l'economia nel rispettivamente nel 1974 e nel 1976.

Se la teoria e le ricette neoliberiste iniziano a influenzare la politica sin dai primi anni '70, quindi l'inizio della loro vera ascesa planetaria inizia tra il 1979 e il 1981 quando rispettivamente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti divengono primo ministro Margaret Thatcher e presidente Ronald Reagan, due politici convintamente neoliberisti.

Dal canto suo Margaret Thatcher inizia immediatamente e risolutamente a demolire tutti i pilastri dello stato socialdemocratico:

- . mette radicalmente in discussione il potere di contrattazione dei sindacati
- . attacca tutte le forme di solidarietà sociale (ad esempio amministrazioni municipali o associazioni di professionisti) che ostacolano la flessibilità competitiva
- . cerca di smantellare la maggior quantità di welfare state possibile
- . privatizza le imprese pubbliche
- . riduce le tasse
- . incoraggia l'iniziativa imprenditoriale rendendola più agevole, cosa che attira cospicui investimenti stranieri, soprattutto giapponesi.

Questa guerra estremamente aggressiva e determinata contro lo stato socialdemocratico si appoggia peraltro sulla diffusione di una visione del mondo estremamente radicale che finisce con l'aver enorme risonanza e lasciare ricordo molto vivo: sono dovuti a lei degli slogan che finiranno con l'identificarsi con le politiche neoliberiste, come "there is no alternative" intendendo che tutto quanto sta facendo è l'unica cosa possibile da fare e non il frutto di una scelta politica o come "there is not such a thing as society", intendendo che tutte le forme di solidarietà sociale dovevano scomparire a favore dell'individualismo, della proprietà privata, della responsabilità individuale e dei valori familiari.

La svolta neoliberista negli Stati Uniti implica soprattutto l'applicazione di politiche monetariste – di per sé non sono neoliberiste anche se comunque non keynesiane – più politiche restrittive nel campo dei rapporti sindacali, del welfare e dell'intervento pubblico in economia.

Tale svolta è incarnata a partire dal 1981 dalla presidenza del repubblicano Ronald Reagan, che da un lato riconferma Paul Volcker – con le sue politiche monetariste – alla guida della Federal Reserve e da un altro lato applica delle sistematiche misure di

- . deregolamentazione
- . tagli fiscali
- . tagli ai bilanci
- . attacco ai sindacati e alla loro capacità di contrattazione
- . attacco alle categorie professionali

Reagan nomina inoltre a capo delle agenzie statali per l'ambiente, il lavoro e la sanità dei politici e dei tecnici tradizionalmente contrari alle misure pubbliche in questi settori con l'esplicito scopo di depotenziare il lavoro di queste agenzie; deregolamenta interi settori in modo tale da renderli più profittevoli per le grandi compagnie; offre agevolazioni fiscali a chi investe in stati tradizionalmente privi di sindacato, indebolendo in tal modo il tessuto produttivo degli stati a forte insediamento sindacale; permette e incoraggia la delocalizzazione all'estero delle imprese americane innescando così vasti processi di deindustrializzazione.

Altro importante settore di intervento – e di inversione delle politiche keynesiane – è quello fiscale. Qui Reagan riduce drasticamente le imposizioni fiscali per le aziende mentre nel caso della tassa sulle persone fisiche, per la fascia di reddito più alta viene portata dal 70 al 28%, nell'ambito di quello che verrà definito il più grande taglio fiscale della storia.

Secondo Harvey tutti questi provvedimenti sono pensati per condurre – e si riveleranno in tal senso molto efficaci – a un processo di trasformazione profonda in direzione di una maggiore sperequazione del reddito e di una restaurazione del potere economico delle classi alte.

LA PLANETARIZZAZIONE DEL NEOLIBERISMO: IL DEBITO E LE POLITICHE DI AGGIUSTAMENTO STRUTTURALE

Oltre alla svolta monetaria e alle drastiche politiche neoliberiste di Thatcher e Reagan c'è a partire dagli anni '80 un altro elemento che contribuisce a favorire la diffusione mondiale delle politiche neoliberiste. Si tratta delle politiche di "aggiustamento strutturale", derivate dal piazzamento presso i paesi del Terzo Mondo dell'enorme quantità di petrodollari che gli Usa avevano costretto i paesi arabi a depositare nelle proprie banche dopo il 1973 e che erano risultate poco convenienti da investire all'interno dei paesi industrializzati. Questi paesi – come si è già avuto modo di vedere – avevano di conseguenza ricevuto prestiti massicci ma non avevano avuto la capacità di farli rendere adeguatamente cosicché a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 la situazione debitoria di molti paesi del terzo mondo verso le banche Usa era divenuta drammatica e il rischio di insolvenza altissimo. Ai primi anni '80 Reagan e i suoi collaboratori pensano bene di approfittare di questa situazione

imponendo attraverso il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale delle misure di salvataggio in cambio di provvedimenti di tipo neoliberista come tagli alle spese dello stato sociale, leggi sul lavoro più flessibili, privatizzazioni, deregolamentazioni. Nascono così le politiche di “aggiustamento strutturale”, un semplice ma efficace strumento per imporre senza rischio di resistenze le politiche neoliberiste a livello internazionale. L’aggiustamento strutturale, regolarmente imposto dal Fondo monetario internazionale e dalle altre grandi istituzioni internazionali ai paesi in difficoltà diventerà la politica standard fino a oggi, lasciando per lo più intatto il debito ma neoliberalizzando in profondità un gran numero di paesi sia del Sud che del Nord del mondo e contribuendo con estrema efficacia alla diffusione planetaria del neoliberismo.

Tra gli effetti più rilevanti delle politiche di aggiustamento strutturale ci sarà nei decenni seguenti un massiccio trasferimento di risorse e di profitti dal Sud del mondo verso le banche e le imprese del Nord del mondo. Harvey aggiunge anzi: “La restaurazione del potere dell’élite economica, o dei ceti elevati, negli Stati Uniti e in altri paesi a capitalismo avanzato si è basata soprattutto sui surplus prelevati dal resto del mondo attraverso i flussi internazionali e le pratiche di aggiustamento strutturale”.

27.5. Quale libertà?

Concludendo - e ritornando all’osservazione iniziale sul carattere molto specifico della libertà così come intesa dai neoliberisti – Harvey aggiunge, rifacendosi all’analisi del grande storico ed economista Karl Polanyi:

L’idea di libertà «degenera così in un mero patrocinio della libera impresa», che significa «piena libertà per coloro che non hanno bisogno di veder crescere i propri redditi, il proprio tempo libero e la propria sicurezza, e una vera e propria carenza di libertà per la gente che invano potrebbe cercare di far uso dei propri diritti democratici per trovare protezione dal potere di quanti detengono le proprietà». Ma se, come sempre accade, «non è possibile una società in cui non siano presenti il potere e la costrizione, e neppure un mondo in cui la forza non abbia una funzione», allora l’unico modo in cui questa visione utopica liberale potrà essere sostenuta è con la forza, la violenza e l’autoritarismo. L’utopismo liberale o neoliberista è condannato, nella concezione di Polanyi, a essere frustrato dall’autoritarismo, se non dal fascismo vero e proprio. [...] Trent’anni di libertà neoliberiste, dopo tutto, non hanno solo restaurato il potere di una classe capitalistica assai ben definita: hanno anche prodotto immense concentrazioni di potere aziendale nei campi dell’energia, dei media, dei prodotti farmaceutici, dei trasporti e del commercio al dettaglio. La libertà del mercato, che secondo i proclami [del presidente americano] Bush sarebbe il vertice delle aspirazioni umane, si rivela un comodo strumento per diffondere in modo indiscriminato il potere monopolistico aziendale [...]. Grazie a un’influenza spropositata sui media e sulla politica, questa classe (con Rupert Murdoch e le sue Fox News in testa) ha oltretutto il potere di persuaderci che stiamo meglio in un regime di libertà neoliberista.